

mercoledì 12 settembre 2007

## La vicenda

**L'8 agosto il soccorso  
il 20 settembre l'udienza**

A Teboulida, paesino tunisino vicino a Monastir, li chiamavano «i sette ostaggi di Agrigento». Sono i tunisini finiti in carcere, dopo che l'8 agosto avevano soccorso con due imbarcazioni 44 immigrati in mare aperto. Fra loro, due donne incinte e in precarie condizioni di salute. La manovra avvenne nel Canale di Sicilia, e nonostante l'alt delle autorità italiane, sbarcarono a Lampedusa. Qui vennero fermati e processati per direttissima (ma 6 giorni dopo...). I comandanti dei pescherecci - Abdelkarim Bayouh (49 anni) e Kamel Kalifa Ben (50) - furono posti ai domiciliari, in una struttura di Licata. Gli altri 5 - Mohamed Bayouh (20 anni), Brahim Hamza (21), Lassaab Gharred (27), Abdlsset Zenzeri (27) e Ben Hayadi Abdelwahed (26) - finirono in carcere con l'accusa di «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina» con l'aggravante per «dolo di profitto». Si sono difesi dicendo che agirono per necessità. Venerdì scorso, una delegazione dei 200 eurodeputati - tra cui Catania (Prc), Fava e Napolitano (Sd-Pse) e la verde Helene Flautre - che hanno firmato un documento a sostegno dei tunisini, sono giunti ad Agrigento per un sit-in. Ora le scarcerazioni, in attesa dell'udienza del 20 settembre, quando anche i pm chiederanno l'archiviazione.



Un gommone carico di clandestini Foto Ansa

# Lampedusa, caccia a chi salva i naufraghi

32 giorni in carcere ad Agrigento per aver portato a terra 44 disperati su un barcone  
Per 7 pescatori tunisini vale la legge dell'assurdo: nel canale di Sicilia meglio far finta di non vedere

■ di Enrico Fierro / Segue dalla prima

**LA STORIA** A bordo ci sono sette uomini. Gente di mare iscritta da decenni nei registri del Paese nordafricano come marinai e pescatori. Siamo a 30 miglia dalle coste italiane, Lampedusa, e a circa 130 da quelle tunisine. Il mare è a forza cinque quando le

vedette dei pescherecci avvistano un barcone con a bordo 44 persone. Gente dalla pelle scura, immigrati clandestini in fuga dalla fame, uomini, donne e ragazzini che cercano un approdo sulle coste europee più vicine. Il comandante di uno dei pescherecci capisce subito che la situazione di quel legno fradicio in balia dei

flutti è gravissima. Ordina all'equipaggio di predisporre tutte le misure per il salvataggio. Un pescatore, un giovane di vent'anni, ci ha raccontato, si butta in acqua per aggranciare il barcone al peschereccio. Il mare è agitato, lui sbatte violentemente contro il legno dei clandestini. Si ferisce. È coperto di graffi ma va avanti. Intanto il comandante avvisa le autorità portuali tunisine che è in atto un salvataggio. Tunisi, secondo le informazioni raccolte dal nostro giornale, alle 3 del pomeriggio avvisa le autorità italiane chiarendo anche che i pe-

scherecci che stanno effettuando il salvataggio sono in regola, che i sette marinai sono pescatori iscritti da decenni nei registri portuali. Ma tutto ciò evidentemente non basta. Una nave militare italiana comunica ai comandanti dei due pescherecci il divieto di attraccare sulla costa di Lampedusa e l'ordine di far ritorno al porto tunisino più vicino. Ordine difficile sia per le condizioni del mare, sia per la distanza (130 miglia, come si diceva) delle coste tunisine. Alla fine, i pescherecci tunisini con a bordo i 44 naufraghi attraccano a Lampedusa. I clan-

Il caso è finito al Parlamento europeo: 200 deputati hanno firmato un documento per i pescatori

destini sono salvi. Un gesto eroico che però costa 33 giorni di carcere ai pescatori nordafricani. Ieri la conclusione di una vicenda assurda. Il Tribunale di Agrigento decide di scarcerare i sette marinai facendo cadere l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina con il parere favorevole dello stesso pubblico ministero. Cinque pescatori sono liberati, i pescherecci sequestrati e i due comandanti agli arresti domiciliari. È la fine di un incubo. Da parte di uno di loro un «grazie italiani per l'aiuto che ci avete dato» che è una lezione di grandissima dignità e civiltà. «È il primo passo verso l'unica soluzione possibile, sia dal punto di vista del buon senso che dal punto di vista della giustizia», è il commento del parlamentare europeo di Sinistra democratica Claudio Fava, che sin dall'inizio ha seguito la vicenda. «Quei pescatori vanno ringraziati per

aver fatto qualcosa che molti comandanti di pescherecci ormai non fanno più per evitare rogne e problemi giudiziari, salvare delle vite umane in mare». Per Fava quello che è accaduto è «un fatto gravissimo. L'accanimento nei confronti di questi marinai è spiegabile solo con la volontà di dissuadere quanti nel Canale di Sicilia incrociano migranti che rischiano la vita e vogliono salvarli. Cosa avrebbero dovuto fare i sette pescatori tunisini? Obbedire all'ordine di fare marcia indietro, oppure rispettare le leggi e le convenzioni internazionali che impongono di salvare vite umane? È francamente imbarazzante il silenzio del governo italiano. Nessuno ha chiesto scusa, nessuno si sta preoccupando di risarcire quegli uomini per il danno subito e le sofferenze patite».

Il Consiglio Italiano dei Rifugiati però continua a chiedere al governo delucidazioni sulla vicenda

Soddisfazione per la fine di una vicenda assurda anche da parte del Consiglio Italiano Rifugiati (Cir). «La mobilitazione internazionale, nazionale e locale degli ultimi giorni - afferma il direttore del Cir, Christopher Hein - vede così concretizzarsi un primo risultato incoraggiante. Rimane però ancora intatta la richiesta per la messa in libertà dei due comandanti, per il dissequestro dei pescherecci e per una rapida e positiva conclusione del processo cui dovrà seguire, immediatamente, il risarcimento dei danni subiti». L'organizzazione continua a chiedere al governo italiano delucidazioni sul motivo per il quale, lo scorso 8 agosto, ai due pe-

scherecci non sia stata subito data l'autorizzazione a entrare nelle acque territoriali italiane e a sbarcare a Lampedusa. Il Cir ricorda infatti che la Convenzione Solas (Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare del 1974) obbliga il comandante di una nave a prestare con la maggiore rapidità possibile assistenza alle persone in pericolo in mare, mentre la Sar (la Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare, che è del 1979) impegna gli Stati a garantire che ad ogni persona in pericolo in mare, a prescindere dalla sua nazionalità o status, sia prestata assistenza, siano fornite le prime cure mediche e sia garantito il trasferimento in luogo sicuro. Il Cir pertanto sollecita il Governo a dichiarare «inequivocabilmente e pubblicamente» che il soccorso e il salvataggio in mare di persone in pericolo abbiano la precedenza su qualunque altra considerazione.

## LA COPPIA DI RAGAZZI RISCHIA IL PROCESSO

**Gay al Colosseo, i pm: «Non fu solo un bacio, ma un atto osceno». Arcigay protesta: «Vi sbagliate, abbiamo le prove»**

■ / Roma

Rischiano di finire dietro il banco degli imputati i due omosessuali che il 27 luglio scorso furono denunciati a piede libero dalle forze dell'ordine perché sorpresi nei pressi del Colosseo mentre si stavano scambiando effusioni. Si parlò di bacio, e per questo si scatenò anche un polemica fra chi fustigava i costumi e chi evidenziava la legittimità della cosa e parlava di omofobia (fra quest'ultimi, i ministri Bindi, Turco e Pollastrini), ma secondo chi indaga si sarebbe andati ben oltre. Il pm Pietro Polidori, titolare delle indagini, ha infatti chiuso l'inchiesta nei confronti dei due ragazzi Michele F. e Roberto L., 28 e 27 anni, difesi dall'avvocato Daniele Stoppelli, accusati di atti osceni in luogo pubblico. Atto questo che di norma prelude ad una richiesta di rinvio a giudizio. Secondo i carabinieri, versione questa che, a quanto si è appreso, sarebbe stata fatta propria dal pm nella chiusura inchiesta, i due omosessuali sarebbero stati sorpresi durante un rapporto orale. Ricostruzione dei fatti, questa, che fu smentita dai due ragazzi che hanno sempre sostenuto che si stavano solo baciando. Baciarsi, però, sottolinearono gli investigatori, non viola l'articolo 527 del codice penale, ossia gli atti osceni in luogo pubblico, mentre il reato, secondo chi indaga «era palese ed inequivocabile». La vicenda arrivò all'attenzione delle cronache dopo una nota dell'Arcigay, che lamentavano il fatto

che i due ragazzi fossero stati denunciati dalle forze dell'ordine, il due agosto l'associazione organizzò un bacio pubblico di tutte le coppie gay e lesbiche della capitale, «per ricordare che baciarsi non è reato». Associazione che ieri ha ripetuto: «Non c'è nulla di nuovo, solo ora gli atti sono stati messi a disposizione delle parti. L'attività defensionale comincia ora, i ragazzi infatti non sono stati ancora interrogati». E l'avvocato Daniele Stoppelli, legale di Arcigay Roma, afferma di avere le prove «che supportano la versione che è stata dai due ragazzi, che si è trattato solo di un bacio e niente di più. Depositerò un'istanza d'archiviazione dell'inchiesta sulla base di alcune prove che alleggerò a questa istanza al pm. Prove che supportano e avvalorano quanto hanno sempre dichiarato i miei assistiti, ossia che si è trattato solo di un bacio. Chiederò anche al magistrato di interrogare i due ragazzi perché possano dire la loro versione dei fatti, quello che è accaduto». Scaramucce anche politiche, con il capogruppo Udc Luca Volontè che chiede le scuse di tutti, dall'Arcigay alle ministre, che lo accusarono di omofobia. «L'onorevole Luca Volontè - ribatte Mancuso, presidente di Arcigay - dovrebbe sentirsi in dovere, come deputato della Repubblica, di informarsi meglio prima di sparare alle mosche con i cannoni. Dovrebbe, il condizionale è d'obbligo, sapere e conoscere quali siano i passaggi formali che portano ad un eventuale processo».

**LA LETTERA** Sono disabile, nella stazione del mio paese non si poteva salire. Poi sono andato...

## Io, in sedie a rotelle sul treno. Incastrato fra i sedili

DI LUCA FACCIO

Desidero raccontarvi l'esperienza da me vissuta quando con la mia ragazza Annalisa Nesi il 7 agosto scorso abbiamo deciso di visitare Firenze. Per essere più comodi e per evitare il caos di una grande città abbiamo scelto di non utilizzare l'automobile ma il treno. Non essendo mi stato permesso di prendere il treno dalla stazione di Laterina perché non abilitata ad aiutare le persone disabili nella salita e discesa dal treno mi son dovuto recare presso la stazione ferroviaria di San Giovanni Valdarno. Dopo essere stato aiutato a salire sul treno provvisto di carrozza idonea per il trasporto dei disabili con il carrello elevatore dal personale autorizzato, sono stato lasciato sullo spazio vicino allo scompartimento e allora Annalisa mi ha aiutato ad entrare nello scompartimento ed insieme abbiamo cercato di capire come bisognava fare per bloccare la sedia a rotelle visto che nessuno del personale ferroviario si è preoccupato di visionare le mie condizioni di viaggio. Dopo aver

compiuto alcuni tentativi e non essendoci riusciti, anche perché il treno era già partito, ho chiesto se per cortesia Annalisa poteva mettermi in modo che lo schienale della carrozzina appoggiasse al finestrino in modo che se il treno frenava la sedia non si ribaltasse. Le cinture di sicurezza della postazione per disabili erano strappate e tal proposito mi chiedo perché quando vengono compiute le varie riparazioni queste non vengano sostituite? Nel viaggio di ritorno - sempre dopo alcuni tentativi - con l'aiuto di Annalisa siamo riusciti a fermare la carrozzina utilizzando gli appositi blocchi e comunque anche questa volta le cinture che dovrebbero bloccare la persona non erano utilizzabili. Tutta questa vicenda mi lasciò molto perplesso anche se comunque questo mi stimolò ad avere sempre più grinta. In questi mesi mi hanno aiutato in molti. Beppe Grillo, per primo, poi la deputata Amalia Schirru si è interessata alla vicenda e ha formulato un'interrogazione parlamentare dove metteva in evi-

denza i disagi che un cliente disabile incontra quando viaggia su treni non idonei. Come soluzione per risolvere i problemi nei treni non attrezzati si viene invitati ad utilizzare solo treni idonei anche se come ho descritto sopra le condizioni non sono tanto diverse come in effetti speravo. Con l'aiuto e la sensibilità del Sen. Furio Colombo (che ringrazio) sono riuscito ad entrare in comunicazione con il Consigliere Vincenzo Fortunato (Capo di Gabinetto del Ministero delle Infrastrutture) il quale si è dimostrato subito attento e sensibile sui disagi da me esposti relativi alla sicurezza del trasporto ferroviario per i clienti disabili così prontamente ho ricevuto indicazione di contattare l'onorevole Stefano Pedica (Consigliere Politico del Ministro delle Infrastrutture). Pedica ha scritto una lettera a Trenitalia S.p.a, cui l'azienda ha risposto. Trenitalia sottolinea che il progetto da me illustrato durante l'incontro del 29 Maggio 2007 con i responsabili delle FS è discriminante perché la persona disabile viene situata sul vano bici e non con gli altri passeggeri.

Salendo dalla serranda laterale del vano bici (dei treni 668) lo spazio è più ampio rispetto alle porte usuali e la postazione non intralcia il normale accesso. L'ing. Santi delle FS con il quale ho discusso il progetto del primo prototipo già realizzato da alcuni anni e già utilizzato da tempo ha realizzato una postazione idonea anche all'interno del vano passeggeri. Da settembre 2007 a quanto pare visto che Trenitalia non ha trovato il modo di scagionarsi da ogni responsabilità se un disabile sale su un treno non idoneo ne per mezzo della liberatoria ne usando la formula del consenso informato probabilmente non consentirà più ai disabili di viaggiare se i treni non sono idonei. Ogni cittadino ha il diritto di viaggiare e poter spostarsi a suo piacimento nella massima sicurezza. Per ora sto cercando di sensibilizzare il mio comune perché mi aiuti a monitorare la stazione per sapere quante persone disabili utilizzano il treno. Sarebbe bello farlo ovunque.

Attendo le vostre segnalazioni:  
info@lucafaccio.it